



B&P

Barabino & Partners

Consulenza di direzione in Comunicazione d'Impresa



Il Sole

24 ORE

Pag. 6

Data

2 LUG 2006

Il momento magico del nuovo oro nero

*Per la prima volta crescono produzione,
consumi, prezzi ed esportazioni*

DI NICOL DEGLI INNOCENTI

È il nuovo oro nero, ma non tutti lo sanno. Il carbone, che negli anni Sessanta era stato soppiantato dal petrolio come fonte primaria di energia per il mondo, potrebbe presto effettuare il sorpasso e prendersi la sua rivincita. Negli ultimi due anni l'utilizzo di carbone è aumentato a un tasso più rapido rispetto a quello di qualsiasi altro combustibile, gas e petrolio compresi. Aumentano i prezzi, aumenta la produzione, aumenta il consumo, aumenta l'export: sembra insomma che sia in atto una vera e propria rinascita del carbone a livello globale, una riscoperta spinta dalla crescente necessità di energia del mondo e dalle nuove tecnologie che permettono di limitare le conseguenze sul fronte dell'impatto ambientale.

Il panorama è cambiato radicalmente negli ultimi decenni. I pionieri del carbone, le mille società europee un tempo attive nel settore, sono state soppiantate dalle poche agguerritissime multinazionali che hanno una dimensione globale.

Per ogni miniera costosa e inefficiente che è stata chiusa in Inghilterra o in Belgio, ne sono state aperte dieci in Australia o in Sudafrica. Il carbone è diventato più internazionale: negli ultimi anni sono saliti in modo esponenziale gli investimenti all'estero ed è cresciuto l'export, al punto che molte imprese del settore hanno dovuto investire in grandi infrastrutture come quelle portuali per assicurarsi la certezza di poter trasportare e vendere il materiale senza intoppi.

Adesso la scena è dominata dalle grandi multinazionali occidentali, ma si è accentuata la differenza tra produzione e mercato

internazionale. Tuttora il 90% del carbone estratto resta nel Paese d'origine, utilizzato soprattutto per generare energia elettrica, e spesso la produzione è dominata da colossi di Stato, come in Cina, India e Russia. Il 10% del carbone che viene esportato - sia termico (destinato cioè alla produzione di energia) sia metallurgico (per uso industriale) - è invece controllato in gran parte da società quotate, sui listini di Londra, in Australia e negli Stati Uniti. Tutte sono il risultato di fusioni, *takeover* e acquisizioni transfrontaliere. Alcune, come Bhp Billiton, Rio Tinto e AngloAmerican, hanno una importante divisione carbone all'interno di un gruppo diversificato che ha interessi dal platino all'oro, dal ferro all'uranio. Per altre, come Xstrata, la maggiore società esportatrice di carbone termico al mondo, questo combustibile è il fulcro delle attività.

Basti dire che quest'anno, tanto per fare un esempio, sia Dresner Kleinwort Wasserstein sia Morgan Stanley hanno inserito



B&P

Barabino & Partners

Consulenza di direzione in Comunicazione d'Impresa

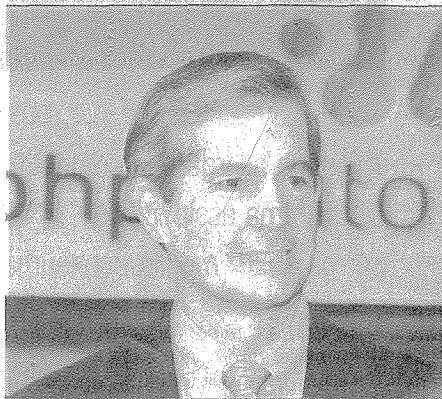
Il Sole **24 ORE**

Pag.

Data

2 LUG 2006

I supermanager



■ **Chip Goodyear** (a sinistra, nella foto Bloomberg), 44 anni, è il Ceo di Bhp Billiton. Americano, guida un gruppo australiano con radici sudafricane che a colpi di acquisizioni è diventato il numero uno al mondo nel settore minerario (e del carbone in particolare), con una capitalizzazione pari a 110 miliardi di dollari e utili previsti nel 2006 per nove miliardi di dollari.

■ **Mick Davis** (a destra, nella foto Bloomberg), 48 anni, ha lasciato la guida di Billiton a Goodyear per diventare il Ceo di Xstrata, colosso anglo-svizzero diventato il principale esportatore al mondo di carbone termico (utilizzato cioè per la produzione di energia). Il settore del carbone si è caratterizzato negli ultimi anni per un massiccio processo di concentrazione societaria.



Xstrata nella ristretta lista dei *top performer*, facendo volare il titolo in Borsa, e motivando la previsione favorevole proprio con la forte esposizione del gruppo anglosvizzero nei confronti del carbone, definito una «ottima fonte di profitti».

Per tutte queste società

Il settore, completamente trasformato, è in mano a poche, grandissime multinazionali

L'espansione all'estero è fondamentale, per diversificare le fonti di produzione e assicurarsi le forniture per soddisfare la domanda sempre crescente. L'imperativo è tale che anche la società di Stato indiana, India Coal, che produce la quasi totalità del carbone estratto nel Paese, ha appena creato una divisione internazionale, chiamata Coal Vinesh, che punta a investire in nuove miniere in Africa e altrove.

Il nuovo oro nero, estratto in cinquanta Paesi e utilizzato in set-

tanta, è una industria sempre più globale, ma il suo fulcro si è spostato nettamente verso Est, dall'Europa all'Asia. Negli ultimi vent'anni la produzione è aumentata del 38% a livello globale, ma a livello regionale è calata in Europa e salita rapidamente in Asia. Le previsioni sono concordi: questo trend continuerà anche in futuro.

La produzione globale dovrebbe crescere dagli attuali quattro miliardi a sette miliardi di tonnellate entro il 2030, ma l'aumento sarà dovuto quasi interamente

all'incremento esponenziale della produzione cinese.

L'Asia ha un ruolo dominante non solo nella produzione ma anche nei consumi: il Giappone è il maggiore importatore di carbone, seguito da Corea del Sud e Taiwan.

Ma è la Cina la vera protagonista, sia come produttore sia come consumatore. Per avere un'idea delle dimensioni del settore, il maggiore produttore del Paese, il colosso Shenhua, "sforna" 101 milioni di tonnellate all'anno.

Questo rappresenta però solo il 5% della produzione nazionale totale, che supera i due miliardi di tonnellate. Nel Paese operano centinaia di produttori di diverse dimensioni, anche se la stragrande maggioranza non può esportare a causa delle barriere esistenti.

Protagonista nel campo della produzione e dei consumi, la Cina ha invece solo un ruolo di comparsa sul mercato internazionale. Quasi tutta la sua produzione, infatti, viene utilizzata nel Paese, sia per la "fame" inestinguibile di energia per alimentare la prodigiosa crescita economica interna, sia per le limitazioni all'export. Le miniere di carbone cinesi compaiono sui giornali del mondo solo in occasione degli incidenti mortali. La Cina ha il peggiore record di sicurezza al mondo: migliaia di minatori perdono la vita ogni anno.

La regina dell'export è invece l'Australia, che vende tre quarti della sua produzione all'estero, soprattutto al Giappone, alla Corea del Sud e a Taiwan. È anche

il Paese dove fanno registrare una massiccia presenza tutte le grandi imprese del settore. Xstrata, ad esempio, produce ed esporta 50 milioni di tonnellate all'anno di carbone proveniente dalle miniere australiane.

L'industria del settore si è trasformata radicalmente negli ultimi

Riserve abbondanti e distribuite in 50 Paesi: non ci sono i rischi geopolitici di gas e petrolio

anni in Sudafrica, il secondo maggiore esportatore al mondo, dove ai giganti quotati all'estero, come AngloCoal e Xstrata, che continuano a investire e ad aprire nuove miniere, si sono affiancate due grandi società locali, Eyesizwe e Ingwe, a maggioranza nera e gestite da manager di colore. L'aumento dell'export ha portato a un massiccio investimento a Richards Bay per aumentare la capacità del principale terminal carbonifero del Paese, che entro tre anni potrà movimentare cento



B&P

Barabino & Partners

Consulenza di direzione in Comunicazione d'Impresa

Il Sole
24 ORE

Pag.

Data

2 LUG 2006

milioni di tonnellate.

L'Indonesia, infine, negli ultimi cinque anni ha raddoppiato le sue esportazioni di carbone in risposta all'aumento della domanda, ma quest'anno ha avvertito che potrebbe ridurre l'export per soddisfare l'aumento della domanda interna. Pur avendo aumentato drasticamente la produzione lo scorso anno, Pt Bumi Resources, la società dominante, stenta a tenere il passo con una domanda crescente sia interna che esterna.

Certo, tra tutti i combustibili, il carbone è quello che quando viene bruciato produce più emissioni nocive per l'ambiente. Tradizionalmente "sporca", questa fonte di energia si avvia però a diventare "pulita" grazie a nuove tecnologie che permettono di ridurre notevolmente l'impatto ambientale. Diversi metodi vengono utilizzati. Alcuni però sono ancora sperimentali, altri ancora troppo costosi per essere adottati a livello globale.

Si può "lavare" il carbone per eliminare materiale e minerali "sporchi", poi ridurlo in polvere pronta per essere bruciata. Un'altra tecnica è la liquefazione del carbone, un'altra ancora la sua gassificazione sotterranea, mentre l'opzione più costosa e per il momento più futuribile è la cattura delle emissioni nocive che vengono seppellite e conservate nelle viscere della terra. Le grandi multinazionali del settore sono in prima linea su questo fronte: Bhp Billiton, Rio Tinto, Xstrata e altri gruppi hanno lanciato un "fondo volontario", impegnandosi a investire centinaia di milioni di dollari nello sviluppo di tecnologie pulite per ridurre le emissioni nocive.

Oltre all'aspetto tecnologico e ambientale, giocano a favore del carbone tre fattori chiave. In primo luogo i costi: nonostante il

raddoppio del prezzo negli ultimi tre anni, il valore del carbone resta notevolmente inferiore a quello di petrolio o gas e offre quindi un forte vantaggio competitivo. In secondo luogo l'abbondanza delle riserve, che diminuisce le preoccupazioni sull'approvvigionamento futuro e garantisce con certezza l'offerta. Secondo l'Eia, l'Agenzia internazionale dell'energia, ai tassi attuali di produzione e consumo le riserve globali di carbone dovrebbero durare 164 anni, contro i 67 anni del gas naturale e i 41 anni del petrolio.

In terzo luogo, infine, la localizzazione delle riserve: il carbone viene estratto in cinquanta Paesi di tutti i continenti, il che elimina i rischi geopolitici e la dipendenza da una particolare regione che tanti problemi ha creato e continua a creare nel caso del petrolio e del gas.

Il carbone - pulito - si avvia insomma a essere l'oro nero del Ventunesimo secolo.